

TESTI , INFEDELI



ESTATE 2018

TESTI INFEDELI

Composers combine notes, that's all.
Da Igor Stravinsky e Robert Craft,
Dialogues and a Diary (1963).

In copertina:
Igor Stravinsky, olio su legno 2018.

In questo numero

C'è in apertura uno scritto sul '68 di Emilio Molinari, seguito da commenti di Marcello Flores, Simona Colarizi e Pasquale Pasquino. Ci sono poi una riflessione di Amira Hass e la storia di due ragazze medaglie d'oro della Resistenza.

Le poesie sono di Lawrence Ferlinghetti e di Mascha Kaléko.

Ci sono poi i commenti ai libri da leggere o da rileggere di Eva Cantarella, Sabino Cassese, Simona Colarizi, Joseph DiMento, Marcello Flores, Nicola Gardini, Giulia Gavagnin, Gabriella Gilli, Aglaia McClintock, Pasquale Pasquino, Michele Salvati, Roberto Satolli, Armando Spataro. Poi, ci sono i miei.

Un altro '68

50 anni dal 1968. Proliferano i convegni, i libri e le mostre.

Per molti il '68 è una nebulosa di violenza e di trasgressioni. Qualcuno però ricorda che fu il tempo delle libertà personali e sessuali, dei diritti civili e poi del femminismo, del movimento gay, della legge sull'aborto e sul divorzio, conquiste che sono rimaste e si sono affermate. In Italia, però, non fu solo questo. Il '68 italiano non si può leggere separato dal 1969 dei metalmeccanici.

Nel nostro paese ci furono due '68.

Uno fu il '68 degli studenti e di molti intellettuali. Un soggetto collettivo complesso, egemonizzato dalla borghesia radicalizzata, spinto dal bisogno di modernità, di liberarsi dalle gabbie e dalle convenzioni della propria classe. Dietro di sé aveva il Vietnam, le lotte dei neri americani, il Che e Mao, la lettera a una professoressa, la morte dei due Kennedy e papa Giovanni XXIII; era diviso tra il comunismo e la cultura del partito radicale e dei liberal americani. L'altro fu il '68/'69 dei lavoratori.

Dietro di sé aveva lo stesso contesto ma aveva le sue radici nella lotta degli elettromeccanici milanesi del 1960/61: fu una lotta durissima, con scontri ai cancelli d'ogni fabbrica, con i lavoratori che passarono la notte di Natale in piazza Duomo e poi ottennero lo straordinario contratto nazionale del 1963. Se guardiamo a ciò che resta oggi, il primo '68 ha vinto. Ha vinto conquistando la politica e imponendo la cultura progressista: i diritti civili, i matrimoni gay, le quote rosa, la libertà di decidere la fine della propria vita.

Il secondo '68 ha perso. Nel corso di 50 anni ha perso quasi tutte le conquiste strappate appunto dal lungo '68/'69. Vale la pena di ricordarle per cogliere il significato profondo e l'attualità di questa cancellazione. Nel novembre del '68 con uno sciopero generale venne conquistato il diritto ad andare in pensione dopo 35 anni di lavoro, per poter vivere la propria vecchiaia con salute e dignità. Nella primavera del '69 scesero in sciopero decine di migliaia di impiegati: fu la rivolta della struttura gerarchica delle fabbriche e l'affermazione della dignità di non esse-

re strumenti in mano ai datori di lavoro, 150 ore da dedicare alla cultura, diritto alle assemblee in fabbrica ed elezione dei delegati di reparto, unità sindacale. Nel novembre del '69 fu rilanciata l'edilizia popolare, l'orario di lavoro fu ridotto di 8 ore. Gli aumenti salariali furono eguali per tutti (operai-impiegati): diritto quindi all'eguaglianza tra i lavoratori nel ripartire la ricchezza prodotta. Nei primissimi anni '70 fu eliminato il cottimo e conquistato quel monumento al diritto che è lo Statuto dei diritti dei lavoratori, poi la riforma del sistema sanitario nazionale che garantì a tutti l'accesso alle cure.

Di tutto questo si è perso coscienza e conoscenza. In 50 anni le culture dei due '68 si sono scisse, una si è sovrapposta all'altra cancellandola nella politica, nei cuori e nei cervelli del popolo di sinistra. Se si separano i diritti sociali dai diritti della persona non si coglie ciò che vogliono i grandi poteri e si apre la strada ai disastri.

Questa sovrapposizione è avvenuta tutta nel campo della sinistra, mutandola geneticamente: Jobs Act, eliminazione

dell'art.18, espansione del lavoro precario nel pubblico (scuola e ospedali) e nel privato, riduzione delle pensioni, privatizzazioni dei servizi pubblici e della sanità. La sinistra non ha voluto affrontare la globalizzazione, l'ha subita; ha ignorato il resto del mondo rapinato dall'occidente, i limiti del pianeta, ha abbandonato una visione che coniuga condizione sociale, ambiente, pace, emigrazione.

E allora, il '68 che ha vinto, che è andato anche al potere con la sinistra, che si è autodefinito civile e moderno, ha cominciato a definire l'altro '68 superato e ignorante; l'altro '68 l'ha capito e l'ha abbandonato.

Da un intervento di Emilio Molinari, deputato europeo e senatore. Il testo integrale è nella newsletter di Piero Basso. Ho chiesto di commentare questo intervento a Marcello Flores, a Simona Colarizi e a Pasquale Pasquino.

Marcello Flores:

Due cose non mi convincono dell'intervento di Molinari: L'idea di un doppio (e diverso) '68 e l'idea di vittoria e sconfitta,

come se avesse senso guardare così alla storia. Se guardiamo al '68 come un fenomeno globale (ed è il primo fenomeno globale nella storia del '900: da un punto di vista geografico più delle stesse guerre mondiali) ciò che interessa è analizzare le trasformazioni sotterranee che avranno effetti di più lungo periodo, senza pensare agli effetti politici immediati (che saranno in molti paesi, del resto, uno spostamento a destra). Il '68 (anche quello *studentesco*) coincide con una fase di conflittualità sociale che non influenza gli orientamenti politici ma segna e testimonia l'esaurirsi del ciclo storico postbellico. Nel breve periodo, quel movimento (il '68-'69 nel suo insieme) ha ottenuto conquiste impensabili allora e anche adesso (riforma delle pensioni e statuto dei lavoratori, per dirne solo due: che riguardano tanto i diritti civili che quelli sociali); nel lungo periodo non poteva che esaurirsi, ma non certo per colpa di chi – andato al potere sulla base del '69 studentesco – si sarebbe dimenticato del '68 operaio. La sinistra, e prima di tutto quella operaia, sindacale, ideologicamente radicale, non

ha capito e non ha voluto capire la globalizzazione, da cui forse sarebbe stata comunque travolta, ma con minori danni e con qualche maggiore comprensione delle trasformazioni in corso invece di un nostalgico riflesso a recuperare temi e parole d'ordine del passato.

Simona Colarizi:

Il Sessantotto che ha vinto non è solo quello delle libertà personali e sessuali, dei diritti civili, del femminismo, dei gay, del divorzio e dell'aborto, anche se naturalmente sono tutte conquiste che hanno fatto dell'Italia un paese più democratico e moderno. Il Sessantotto è anche antirazzismo e antimilitarismo, temi ereditati dalla rivolta di Berkeley, dalle lotte dei neri e dal Vietnam; il Sessantotto è anche il prodotto delle politiche riformatrici del centrosinistra. A ben vedere la data di nascita del 1968 in Italia risale al 1963, alle prime occupazioni delle Facoltà di architettura di Torino, Milano e Roma dove si discute la riforma urbanistica mancata, i nuovi piani regolatori, la lotta contro la speculazione edilizia, tutte richieste che valgono

a migliorare la vita di operai e borghesi e che hanno poi un impatto sull'esistenza di ogni italiano a prescindere dall'appartenenza di classe.

Mi pare dunque poco convincente questa divisione tra cultura del Sessantotto operaio perdente e cultura del Sessantotto borghese rimasta la sola vincente nella cultura della sinistra di oggi; così come non mi pare ci sia una separazione tra i diritti sociali e i diritti della persona nelle battaglie che oggi la sinistra continua a portare avanti a favore dell'ambiente e delle donne, per esempio. Certo la voce della sinistra è da tempo più debole sui problemi del lavoro e dell'occupazione – ed è così ovunque. Ma va tenuto presente che, a partire dalla fine degli anni Settanta, il passaggio dall'era industriale alla nuova società "postmoderna" ha mutato la composizione sociale e lo stesso concetto di lavoro. Si potrebbe piuttosto sostenere che troppo a lungo nella sinistra è rimasta operante la cultura del Sessantotto operaio, con la quale era impossibile confrontarsi con il mondo nuovo.

Pasquale Pasquino:

Sono d'accordo sul fatto che, in linea di massima, il primo '68 ha vinto e il secondo ha perso. Ma è difficile pensare che l'Italia, da sola, avrebbe potuto governare la globalizzazione e i suoi effetti, anche solo al suo interno. E poi nei gloriosi anni Sessanta c'erano alle spalle venti anni di sviluppo economico e una classe politica che aveva visto il fascismo e la guerra, e questo non è più il caso da molti anni. Il nostro, come diceva François Furet, è il tempo della melanconia. La classe operaia del '68 è "andata in paradiso". I problemi dell'Italia di oggi sono diversi e riguardano soprattutto le giovani generazioni che potrebbero trovarsi domani in un mondo molto peggiore di quello in cui ci trovammo a vivere noi, che nel '68 avevamo venti anni.

Due poesie di Lawrence Ferlinghetti

I

Tutto cambia e niente cambia
Finiscono secoli
e tutto continua
come nulla finisse
Come le nubi ancora s'arrestano
come dirigibili presi tra venti contrari
E la febbre della vita di città ancora
strozza le strade
Ma ancora io sento cantare
le voci dei poeti
mischiate agli schiamazzi della strada
nell'antica Mannahatta
o nella Parigi di Baudelaire
echeggiare richiami d'uccelli
lungo i vicoli della storia
ora coi nomi cambiati.
E ora siamo nel Novecento
e la Borsa è di nuovo crollata.
E mio padre vagabonda qui vicino
occhi sui marciapiedi
un'unica lira italiana
e un centesimo che raffigura la testa di
un indiano in tasca.

Trafficienti di liquori e carri funebri
passano al rallentatore
Risuona la campana di ferro di una
chiesa
frammista agli allarmi delle macchine
nell'anno duemila.
Abiti nuovi corrono al lavoro in
grattacielì oscillanti
Gli strilloni annunciano l'ultima follia
E risate s'alzano sul mare lontano

II

Pietà per la nazione
i cui uomini sono pecore
e i cui pastori sono guide cattive

Pietà per la nazione
i cui leader sono bugiardi
i cui saggi sono messi a tacere

Pietà per la nazione
che non alza la propria voce
tranne che per lodare i conquistatori
e acclamare i prepotenti come eroi
e che aspira a comandare il mondo
con la forza e la tortura

Pietà per la nazione che non conosce
nessun'altra lingua se non la propria
nessun'altra cultura se non la propria

Pietà per la nazione il cui fiato è danaro
e che dorme il sonno di quelli
con la pancia troppo piena
Pietà per la nazione
e pietà per gli uomini
che permettono che i propri diritti
vengano violati
e le proprie libertà spazzate via.

Lawrence Ferlinghetti nasce a New York nel 1919. Il padre, di Brescia, muore alcuni mesi prima della sua nascita; la madre ha origini francesi e portoghesi-ebreo sefardite ed è rinchiusa in un manicomio subito dopo la morte del marito. Viene così allevato da una zia a Strasburgo che, dopo qualche anno, viene assunta come governante da una famiglia di New York che adotta Lawrence e gli fa studiare giornalismo. Durante la guerra è ufficiale di Marina e partecipa allo sbarco in Normandia. Tornato a New York lavora come fattorino per il settimanale *Time* e si laurea

alla *Columbia University*. Torna a Parigi per un dottorato in letteratura. Poi nel gennaio 1951 arriva a San Francisco. Qui fonda la libreria *City Lights* e diviene il più importante editore della *Beat Generation*.

Che cosa ricordi di San Francisco?

«Di San Francisco ricordo perfettamente il mio arrivo: era il primo gennaio 1951, non conoscevo anima viva, passeggiavo sulla Market Street con una borsa della U.S. Navy a tracolla. C'era un'atmosfera da colonia d'oltremare, forse un po' come una Napoli d'altri tempi. Non era una città fondata da borghesi ma da giocatori d'azzardo, cercatori d'oro, truffatori, lupi di mare e donne di ventura. Era davvero una città di frontiera, molto meno tradizionale di oggi...».

Sei convinto che la poesia cambierà il mondo?

«Sì, cambiando le coscienze. Negli anni Sessanta un aspetto centrale delle nostre esperienze fu proprio questo: allargare l'area della coscienza umana. E credo che in una certa misura ci riuscimmo».

Da *L'Ultimo Beat*, un'intervista a Ferlinghetti di Federico Rampini per Repubblica, 22 luglio 2012.

Il rifiuto di guardare in silenzio

Racconta Amira Hass: “Un mattino dell’estate 1944 mia madre Hannah venne fatta scendere dal vagone per essere condotta al campo di concentramento di Bergen Belsen. Veniva da dieci giorni in treno, dalla Jugoslavia, insieme a decine di altre donne, tutte rinchiusi nel medesimo vagone. Molte stavano male, alcune morirono lungo la strada. Sul ciglio della strada c’erano delle donne tedesche che guardavano. Guardavano e basta. Guardavano in silenzio. Questa immagine del racconto di mia madre, quel guardare stando in silenzio, divenne un momento determinante nella mia formazione. È stato come se ci fossi stata anch’io, anch’io avessi visto quelle donne tedesche”.

Il rifiuto di guardare in silenzio è stato uno dei motivi che hanno indotto Amira Hass, divenuta giornalista di Ha’aretz, a trasferirsi a Gaza. Scrive in *Drinking the Sea at Gaza: Days and Nights in a Land under Siege*, un libro che racconta la vita a Gaza della gente qualsiasi, pieno di testimonianze, di storie, di impressioni: “Il

mio desiderio di vivere a Gaza non è il frutto del terrore di rimanere spettatrice, del bisogno di comprendere un mondo che è una creazione israeliana. Gaza rappresenta la contraddizione di fondo dello stato di Israele, democrazia per alcuni, sopraffazione per altri. Poi, volevo sperimentare che cosa significa vivere sotto l'occupazione, che cosa vuol dire vivere con il coprifuoco, costantemente con la paura dei soldati. Volevo provare che cosa significasse essere israeliana a Gaza”.

Amira Hass è una giornalista israeliana. Ha studiato storia del nazismo all'Università di Gerusalemme. Vive a Ramallah, in Cisgiordania, scrive per Ha'aretz e per Internazionale. Ha vinto nel 2000 il premio *World Press Freedom Hero*.

POESIE DI MASCHA KALÉKO

Da persona a persona

Ora che sei lontano,
tutto mi sembra più difficile.
Se lo avessi saputo,
non ti avrei lasciato partire.
Ci sembra sempre bello
quel che viene a mancare
Da che cosa dipende –
Può essere amore?

Rassegnazione per principianti

Tu non cercare nulla.
Non c'è niente da trovare,
Niente da capire. Accontentati.
Quando verrà il suo tempo
si dissiperà il buio,
Scintillerà la luce rinata.

Niente è concluso, tutto continua.
E tu sarai allegro. O forse no.
Tra sparire e ricominciare
L'impossibile accade.

Come e perché non è stato svelato.
Suona nuova al principiante
l'antichissima melodia.
Per cercare il senso profondo,
non sprofondare.
Non cercare. Così lo troverai.

Un ritornello non per bambini

Dovunque io viaggi
Vado verso una Terra che non c'è
La valigia piena di nostalgia
La mano piena di ninnoli
Sola come il vento del deserto
Senza patria come la sabbia

Le foreste non ci sono più
Le case sono bruciate
Non ho trovato più nessuno
E quando l'ignoto uccello ha gridato
Sono scappata via

Dovunque io viaggi
Vado verso una Terra che non c'è.

Scaccia la paura

Scaccia la paura
e la paura della paura.
Per qualche anno le cose basteranno.
Il pane nel cassetto
e il vestito nell'armadio.
Non dire mio:
tutto è in prestito.
Poi, poche cose ti servono.
E tieni pronta la valigia.
È vero quello che dicono:
ciò che deve succedere, succederà.
Non andare incontro alla punizione.
Quando arriva,
guardala tranquillamente.
È effimera come la felicità.
Non aspettare nulla.
E abbi cura del tuo segreto.
Prendi la tua ombra
come compagna.
Tieni aperta la ferita dentro di te
sotto il tetto delle cose che passano.
Strappa i tuoi piani.
Sii saggio e credi nei miracoli.
Sono iscritti da tanto tempo
nel grande piano.

La mia poesia più bella

La mia poesia più bella?
Non l'ho mai scritta.
Emerse un giorno dal profondo.
La tacqui.

Mascha Kaléko (Golda Malka Aufen) nasce nel 1907 a Schidlow, in Galizia (oggi Chrzanow in Polonia). Dopo la prima guerra mondiale la famiglia si trasferisce a Berlino. A partire dal 1929 la *Vossische Zeitung* e il *Berliner Tageblatt* pubblicano le sue poesie che descrivono l'atmosfera della Berlino degli anni Venti. Frequenta Else Lasker-Schüler, Thomas Mann, Hermann Hesse e Kurt Tucholsky. Nel 1933 viene pubblicata la sua prima raccolta di poesie, *Das lyrische Stenogrammheft*. Due anni dopo esce *Das kleine Lesebuch für Grosse*. Nel 1938, con il marito e il figlio, emigra negli Stati Uniti. Le difficili esperienze di vita lavorativa e letteraria sono state rielaborate nella raccolta di poesie pubblicata dopo la fine della guerra, *Verse für Zeitgenossen*. Nel 1956 fa ritorno a Berlino. Nel 1960 rifiuta il premio Fonta-

ne per la presenza di un ufficiale nazista nella giuria. Si trasferisce in Israele, poi dal 1970 viaggia in paesi di lingua tedesca. Muore a Zurigo nel 1975.

Le poesie qui tradotte sono tratte da *In meinen Träumen läutet es Sturm. Gedichte und Epigramme aus dem Nachlaß*, Deutscher Taschenbuch Verlag 1978 e da Andreas Nolte, *The Poems of Mascha Kaléko*, Fomite, Burlington 2017.

Storia di Ancilla e Clorinda

Ancilla Marighetto “Ora” e Clorinda Menguzzato “Veglia” sono le più giovani donne decorate con la medaglia d’oro al valor militare della Resistenza italiana. Erano nate a Castello Tesino in provincia di Trento, Ancilla nel 1927 e Clorinda nel 1924. Finita la scuola elementare, lasciarono il paese. Ancilla andò nella zona di Pavia a fare la mondina; la paga era un chilo di riso al giorno da portare con sé al ritorno per il resto della famiglia. Clorinda aiutava il padre, venditore ambulante di cappelli. Con i loro fratelli, Ora e Veglia divennero dopo l’8 settembre partigiane combattenti nel Battaglione Gherlenda, un distaccamento della Brigata garibaldina Antonio Gramsci, che operò a partire dall’estate del 1944 tra Veneto e Trentino. Ora e Veglia furono catturate, a pochi giorni di distanza, vicino al paese d’origine nell’ottobre del 1944 dalle SS comandate da Karl Julius Hegenbart, che si vantava di aver personalmente ucciso in Russia più di 200 bambini. Furono torturate e fucilate. Ancilla aveva appena compiuto 18 anni,

Ora ne doveva compiere di lì a poco 20. Finita la guerra Hegenbart fu condannato all'ergastolo ma fuggì in Austria, dove morì nel 1990; l'Austria rifiutò di concedere l'estradizione, richiesta (senza molta insistenza) dal Governo italiano. Il Battaglione Gherlenda, guidato dal fratello di Ancilla, entrò a Castello Tesino il 25 aprile del 1945, il primo paese liberato nel Trentino.

Secondo dati dell'ANPI 35.000 donne combatterono nella Resistenza: 4.653 furono arrestate e torturate, 2.750 deportate, 2.812 fucilate o impiccate e 1.070 caddero in combattimento.

Da: Emily Menguzzato, *Clorinda e Ancilla, la storia delle partigiane combattenti*, in *Il Manifesto* 27 aprile 2018; Renzo Francescotti, *Il battaglione Gherlenda: partigiani nel Trentino*, Stella 2003; Giuseppe Sittoni, *Uomini e fatti del Gherlenda*, Borgo Valsugana 2005.

LIBRI DA LEGGERE O DA RILEGGERE

Stefan Zweig, *Il mondo di ieri*, Oscar Mondadori (trad. di Lavinia Mazzuchetti), più volte ristampato.

Nelle fasi di passaggio, come è quella in cui stiamo vivendo, quando si è in presenza di svolte, occorre rileggere i libri sulle precedenti epoche di transizione. Uno di questi è stato scritto da Stefan Zweig, austriaco, nato nel 1881 e morto suicida nel 1942. Zweig, uno scrittore prolifico e molto ammirato al suo tempo, ci ha lasciato una ammirevole diagnosi del mondo antecedente alla prima guerra mondiale, della nascita del nazismo, dell'agonia della pace. Zweig, "un ben sicuro cosmopolita" (come dice di se stesso), era a contatto con i maggiori intellettuali a cavallo dei due secoli, e quindi il libro è affollato di personaggi importanti, dai due Mann a Richard Strauss, a Freud, a Rilke, e di paesaggi urbani fondamentali, quali Parigi, Vienna, Berlino, Roma. Drammatico il racconto del lento affermarsi del nazismo, che comincia con l'osservazio-

ne che “per una legge ineluttabile della storia è negato proprio ai contemporanei di riconoscere sin dai primi inizi i grandi movimenti che determinano l’epoca loro”. Interessanti le pagine nelle quali Zweig parla della “autoeducazione al provvisorio”, che gli permetterà di vagabondare nel mondo, dopo il 1933. Belli i ritratti dei suoi amici e conoscenti, quali, per fare solo due esempi, Walter Rathenau e Romain Rolland. Giuste le osservazioni su arte e scienza, come quella secondo la quale “ogni scienza, se concepita con ampiezza, deve necessariamente oltrepassare i suoi angusti limiti, prendendo contatto con altre scienze”. Impressionanti le descrizioni dei quaranta anni di pace, che avevano prodotto “l’ottimismo e la fiducia universale che animavano noi giovani al principio del secolo” e la “coscienza nazionale dell’Europa”, posti a raffronto con la prima guerra mondiale, il nazismo e il secondo conflitto bellico.

Un libro che tutti i piagnoni e gli oppositori dell’Europa dovrebbero leggere, per capire quale grande successo sia stata la costruzione europea e perché non do-

vremmo mai lamentarci dell'Unione, ma al contrario ammirarla e sostenerla.

Sabino Cassese

Stefano Mancuso, *Plant revolution. Le piante hanno già inventato il nostro futuro*, Giunti 2017.

È raro leggere un libro che ti costringe a guardare il mondo da una prospettiva completamente diversa. Si tratta del bel lavoro del neurobiologo vegetale Stefano Mancuso, *Plant revolution*. L'autore ci mostra il mondo vegetale sotto una luce inedita e ci induce a mettere a questione le nostre stesse scelte evolutive. Davanti al pericolo, l'animale (e quindi anche l'uomo) sfrutta i suoi arti e fugge, le piante restano. Ma il loro restare, spiega Mancuso, non è frutto di passività, bensì di una scelta evolutiva, ovvero quella di adattarsi continuamente a un ambiente in mutamento. Ciò che contraddistingue le piante è che, a differenza degli uomini, esse non demandano il governo delle proprie funzioni a un solo "centro" direzionale, ma le distribuiscono nelle diverse parti del proprio organismo.

Hanno elaborato una intelligenza diffusa e strutture modulari. La parola “individuo”, che tanta importanza ha per noi, per le piante conterebbe ben poco. Se si definisce “individuo” un’entità biologica che non può essere divisa in due parti senza che almeno una di esse muoia, siamo messi di fronte alla nostra fragilità. Il fatto di essere indivisibili dal punto di vista delle piante non è una forza ma una incredibile debolezza. Noi uomini non possiamo sopravvivere senza testa. Non così i vegetali: per loro scriveva il naturalista francese Jean-Henri Fabre “dividere è moltiplicare”. La loro struttura corporea modulare è stata ed è fonte di ispirazione in architettura, e la loro incredibile rete radicale formata da apici che esplorano l’ambiente potrà in futuro fornire modelli di applicazione per la robotica. Ma non voglio anticiparvi troppi *spoiler* rovinandovi una lettura piena di sorprese: come ad esempio il fatto che può esistere una memoria senza cervello, perché le piante ricordano e fanno tesoro delle informazioni immagazzinate; o una vista senza occhi, perché le piante percepiscono le

altre specie e se ne hanno convenienza le imitano per sopravvivere. Incredibile poi che un vegetale possa manipolare uomini e animali o che possa trasformarsi per sopravvivere. Vi cito una sola storia esemplare. Quella della segale, nata erbaccia scartata dai contadini, per poi divenire una specie coltivata dagli agricoltori grazie ad una evoluzione che l'ha portata a sviluppare per imitazione proprietà organolettiche simili al grano. Mancuso fa della segale una novella Cenerentola o forse una Pretty Woman. Più debole e discutibile il confronto tra il mondo delle piante e l'organizzazione politica animale e umana. Senza dubbio un libro che fa riflettere. Se c'è speranza per le erbacce forse ce n'è anche per noi.

Aglaia McClintock

Olivier Wieviorka, *Storia della Resistenza nell'Europa occidentale. 1940-1945*, Einaudi 2018 (ed. or. 2013).

Finalmente un libro che riesce a comporre il complesso mosaico delle diverse Resistenze in Europa contro il nazifascismo, situando ognuna di esse all'interno del

contesto globale della guerra mondiale e delle vicende nazionali dove hanno assunto una propria precisa peculiarità. Il primo risultato storiografico di rilievo consiste, probabilmente, in uno sguardo nuovo sul rapporto che è intercorso tra Alleati e Resistenze europee: sia sul versante dei rapporti militari che su quelli politici, mettendo in evidenza tanto le asimmetrie presenti nelle strategie britannica e statunitense quanto la diversità degli «interessi» nazionali che ogni Resistenza cercava di salvaguardare e rafforzare. Al lettore italiano, per il quale la Resistenza ha inizio nel settembre 1943 quando già da tre anni essa esiste in altri paesi, questa storia sembrerà in parte una rivalutazione del ruolo degli Alleati rispetto alla vulgata agiografica di una Resistenza fatta malgrado o addirittura contro gli Alleati di cui si parlò molto nei decenni passati. Wieviorka è un grande e attento storico che, grazie a questa narrazione transnazionale, riesce a puntualizzare e fare emergere le contraddizioni, i contrasti, le problematiche che storie nazionali della Resistenza non sono riuscite a fare emer-

gere con chiarezza. Un contributo, quindi, utile anche per una ripresa degli studi su base nazionale, soprattutto se si fa tesoro delle dinamiche complessive delle strategie militari e politiche delle due potenze alleate presenti in Europa occidentale (l'Europa centro-orientale non è oggetto di questa analisi, dovendo misurarsi con la presenza dell'Armata Rossa e quindi di un contesto assai diverso), i britannici e gli americani. Dato per scontato, ma su una base documentaria ineccepibile, che la guerra fu «vinta» dagli Alleati, emerge ugualmente con forza il valore morale e politico delle Resistenze in Europa, il loro aver dato speranza e dignità civile e politica a popolazioni così diversamente vessate dall'occupazione. Ne emerge non una tipologia «generale» della Resistenza (anzi, vi è una forte differenza tra quella in Norvegia, Danimarca e Olanda da una parte e in Francia e Italia dall'altra) ma una diversificazione che fa piazza pulita, anche, di ogni eccezionalismo con cui ogni Resistenza è stata in genere raccontata.

Marcello Flores

Francesca Melandri, *Sangue giusto*, Rizzoli 2017.

È un romanzo bellissimo. Ma non è solo questo. La parte “romanzesca” del libro, diciamo così, è il racconto della vita e dei complessi rapporti di una numerosa famiglia, il cui padre è rientrato a Roma al termine dell’avventura coloniale italiana in Etiopia, durata cinque anni e conclusasi nel disastro della seconda guerra mondiale. Nulla dice il padre Attilio ai figli di quel periodo, ma il passato emerge allorché compare un nipote, figlio di una relazione con una bellissima ragazza etiope, immigrato clandestinamente in Italia alla ricerca del suo passato.

Quello che rende speciale questo libro è la capacità di inserire in questo quadro familiare il racconto di un passato che restituisce una (ahimè) tragicomica immagine del colonialismo italico. È, insomma, un libro che riesce ad affrontare un tema difficile e delicato (in Italia tendenzialmente rimosso) qual è il postcolonialismo europeo senza perdere la struttura e la bellezza di un romanzo di grande qualità e di appassionante lettura.

Eva Cantarella

Paul Auster, 4321: a Novel, Henry Holt and Co., 2017 (trad. it. Einaudi 2017).

Ho cambiato più volte la mia messa a fuoco durante la lettura delle quattro vite di Archie Ferguson, dalla nascita, anzi dall'arrivo di suo nonno a New York, sino alla prima maturità. Una scrittura "paratattica" che consente di sviluppare periodi anche lunghissimi, alla Proust, pur rispettando la renitenza della lingua inglese alle subordinate, mi aveva fatto pensare dopo i primi capitoli di avere in mano un capolavoro riuscito. Poi la mia attenzione si è spostata sulla struttura, che non mi sembra una semplice riproposizione delle narrazioni ad albero, tipo "Sliding doors". È un esempio di vite parallele. Infine, mentre cominciava la stanchezza del lettore, mi sono concentrato sull'esito dell'esperimento mentale di Auster. Inserendo elementi casuali nella vicenda del protagonista molte cose possono cambiare negli eventi, nel comportamento e nello sviluppo del carattere, eppure Ferguson rimane sempre lo stesso nella sua sostanza profonda. Come riesce l'autore in questa magia? Forse il trucco è semplice: Archie c'est moi.

Roberto Satolli

Charles Simic, *La vita delle immagini*, Adelphi 2017 (Harper Collins, 2015).

È un libro coraggioso e sorprendente. Charles Simic, serbo immigrato negli Stati Uniti dalla Jugoslavia nel 1954, è noto soprattutto come poeta (ha vinto il premio Pulitzer per la poesia nel 1990). Questo testo è invece una raccolta di riflessioni in prosa (ma in filigrana spesso si sente la poesia) scritte nell'arco di un trentennio; alcune sono recensioni che erano state pubblicate su *The New York Review of Books*. Simic spazia tra varie modalità delle immagini: la fotografia (che prende in esame attraverso le opere di Paul Strand, di Berenice Abbott, l'album di famiglia dello stesso Simic), le opere pittoriche (di Odilon Redon, di Hieronymus Bosch e altri), le immagini cinematografiche (con i lavori di Joseph Cornell e Buster Keaton), le immagini delle metafore poetiche (in Emily Dickinson e Marina Tsvetaeva); ma si incuriosisce anche dell'opera di Calasso *La letteratura e gli dèi*. Qualsiasi spunto tematico è usato per creare un caleidoscopio di libertà espressive: amore, legami, guerra, cibo, umorismo, creatività, storia,

episodi autobiografici... Simic si interroga sulla natura del pensiero e della relazione tra noi e il mondo, di frequente partendo da piccoli accidenti quotidiani che fa diventare provocazioni: “Quando vedo uno scarafaggio non divento violento come tutti gli altri, mi fermo come se tra noi fosse passato un cenno di riconoscimento”. È un libro che esige lettori con occhio attento (che “rende il mondo misterioso”, come scrive Simic), e disposti a perdersi in una scrittura erratica e acuta. Un libro da tenere sul comodino, da leggere e rileggere con lentezza perché metta radici nella nostra mente ricordandoci che “La poesia dimostra una volta di più che le teorie generali riguardo a qualsiasi argomento non funzionano. La poesia continua a essere la serenata di gatti sotto le finestre della stanza in cui si scrive la versione ufficiale della realtà”.

Gabriella Gilli

Cristina Battocletti, *Bobi Bazlen. L'ombra di Trieste, Nave di Teseo* 2017.

Bobi Bazlen è un mito per tutti quelli che amano il lavoro editoriale. Nato a Trieste

nel 1902 e morto a Milano nel 1965, passò la vita a leggere. Giovanissimo, scoprì il valore di Svevo e se ne fece promotore. Ebbe rapporti stretti con Montale, con Saba (e con la di lui figlia) e con molti altri talentosi, uomini e donne. Scrisse poco lui stesso, qualche poesiola in tedesco (la sua prima lingua), un romanzo in italiano. Brutti. Finì per diventare lo scrittore che non scrive. Ma diede vita a molti volumi, perché fu consulente di vari editori (Einaudi, Bocca, Astrolabio etc.) e fondò niente meno che la casa editrice Adelphi. La sua vicenda esistenziale e intellettuale è raccontata ora in questo bel libro. Il compito che la Battocletti si era data non era facile. Bisognava affidarsi a materiali sparsi, sfuggenti e inediti in gran parte, a dicerie, al pericolo di incorrere nell'ira dei conoscenti superstiti; e bisognava contrastare una fama già assai ben assestata nei binari della mitologia: Bobi intrigante, Bobi che divide le coppie, Bobi superstizioso e generoso, Bobi genio maligno... Documenti alla mano, la Battocletti passa in rassegna le novità e i contributi dell'uomo: l'interesse per la letteratura mitteleuropea

(Musil, Kafka), la pratica e il lancio della psicoanalisi, la curiosità per l'astrologia e per campi del pensiero che esorbitavano dai confini della tradizione greco-romana, e molto altro. Chi vuole sapere, dunque, che cosa facesse e come visse Bazlen qui troverà una miniera: dal lavoro – sempre occasionale – alle amicizie alle donne.

Bobi Bazlen a me, però, è piaciuto soprattutto per la ricostruzione di una magnifica stagione umana, dove Bazlen non è che un comprimario: amicizie, scritture, coincidenze, abissi e punti di fuga infinitesimali, colti talvolta solo in un istantaneo fissarsi della pupilla; sofferenze fisiche e mentali; viaggi; luoghi, tra cui Trieste, da cui il racconto comincia. Quanti bei ritratti vengono fuori! Gerti, per esempio, quella di una poesia di Montale; o Quarantotti Gambini, i cui romanzi ormai si trovano solo sulle bancarelle dell'usato. E quanti spettri, che si voltano un attimo prima di dissolversi nel buio. La Battocletti ha letto biblioteche e ascoltato testimonianze, e questo le ha permesso di costruire un intrico di voci e di echi di grande fascino. Il rischio della frantumazione si avverte, ma l'equilibrio tra dettaglio e di-

segno si mantiene costante. La narrazione è sobria, lunghetta e particolareggiata, sì, ma rigorosamente priva di depistaggi. Solo una cosa mi sarebbe piaciuta trovarci, che invece non c'è. Leggendo, a volte, mi ritrovavo a domandare: ma perché qui l'autrice non ci spiega le sue difficoltà, perché non ci esprime le sue sensazioni, le fantasie concomitanti...? Insomma, raccontare la vita di un'altra persona, soprattutto quando non la si è incontrata in carne e ossa, è un'impresa che occorre motivare e rimotivare, agli altri e a sé stessi. La Battocletti, invece, limita l'esposizione di sé ai ringraziamenti finali. Solo lì la sentiamo più vicina sentimentalmente alle ragioni e alle occasioni del suo libro. E allora, ci viene da ringraziarla anche per lo sforzo di ascesi che tanto impegno compositivo deve averle richiesto.

Nicola Gardini

Andrea Marcolongo, *La misura eroica*, Mondadori, 2018.

Andrea Marcolongo racconta le verità della vita rivelate attraverso le parole e le loro radici. Da sempre ama l'etimologia: "etymos" significa "vero", le parole disvela-

no la nostra storia attraverso la sapienza degli antichi, greci e latini, che ancora oggi ci insegnano a guardare attraverso il cannocchiale dell'esistenza. Il suo primo libro, "La lingua geniale", è stato un inaspettato *bestseller*: ha saputo rendere "pop" il greco antico, a dispetto delle critiche poco benevole che le hanno rivolto molti studiosi della materia. Probabilmente questa opera seconda sarà accolta ancor più ferocemente dai depositari delle verità filologiche. Poco conta, perché Andrea non racconta solo le Argonautiche, ma il ritorno alla Vita Vera attraverso le parole, parole semplici e profonde. Le parole le aveva cancellate, tatuandosi una scritta sul polso: senza parole. Quella scritta è stata coperta da una colata di inchiostro nero. Quel nero è oggi il ricordo indelebile del silenzio, silenzio che ci uccide ogni giorno nel fluire dell'esistenza. Incapacità di tenerezza, incapacità di aiutare il prossimo, incapacità di amare. Il libro è il racconto della nostra vita attraverso le metafore delle Argonautiche di Apollonio Rodio, la storia di un gruppo di giovani che lasciano gli ormeggi e salpano ver-

so luoghi lontanissimi alla conquista del Vello d'Oro. Il viaggio degli Argonauti è la metafora della nostra esistenza, che si affievolisce sprecata nell'immobilità, nell'assenza di coraggio a prendere e andare. Salpare vuol dire rischiare il naufragio, ma anche vivere. E trovare l'Amore, che non è un beato stato di quiete, ma tensione verso l'obiettivo, stato che ha bisogno di coraggio per essere vissuto e tenerezza per essere coltivato. Il Vello d'Oro è la meta che spesso ci precludiamo per inerzia con le ali tarpate da una distorta visione di eroismo cui non arriveremo mai. Andrea nel suo libro racconta la storia di Giasone e Medea, due giovani che abbandonano i luoghi nati per trovare la Meta attraverso l'amore, i pericoli, le promesse mantenute. I dolori che cerchiamo quotidianamente di cancellare, ottusi in un tempo che non è mai nostro. È la storia di tutti noi o la storia che dovremmo scrivere. "La misura eroica" è la misura del nostro dolore, quello che dovremmo guardare negli occhi per diventare un po' più grandi.

Giulia Gavagnin

Marcello Flores, *Il secolo dei tradimenti. Da Mata Hari a Snowden – 1914-2014, il Mulino 2017.*

Non c'è solo la celebre Mata Hari, simbolo delle spie di tutto il mondo, in questo libro di Marcello Flores che ci offre un identikit ben più complesso dei traditori, un vero e proprio esercito, anzi il solo esercito combattente in Europa all'epoca della guerra fredda, come raccontano i romanzi di Ian Fleming. Tradimento e spionaggio però non sono sempre sinonimi e non si legano esclusivamente alla lealtà verso la patria o verso la "patria-partito" – nella storia del comunismo l'ossessione delle spie ha un evidente uso politico. Tradiscono anche gli Stati: l'Italia ben due volte nel primo e nel secondo conflitto volta le spalle ai suoi alleati; ma anche l'Unione Sovietica quando nel 1939 firma il patto con la Germania nazista è una traditrice agli occhi degli antifascisti; e "traditori di Caporetto" sono definiti dai nazionalisti i soldati italiani che nel 1917 non riescono a fermare l'avanzata del nemico. Più in generale, come osserva Flores, ogni guerra civile è un concentrato di tradimenti.

C'è persino il “tradimento dei chierici”, gli intellettuali che tradiscono il dovere della verità e, scavalcando il XX secolo, Flores ci porta persino al caso Snowden in questo bel libro che si legge come un romanzo di spionaggio appunto.

Simona Colarizi

Anna Cavicchioli, Anita, Einaudi, 2017.

In questa biografia, l'autrice raccoglie le scarse notizie sulla vita, la morte e il destino postumo della compagna di Garibaldi. Al di là di Anita, è la figura del Nizzardo che si staglia con forza sulla scena. Il guerriero, formatosi nelle battaglie dell'America Latina e che tanto ruolo svolse per l'unità d'Italia, campeggia nel procedere del racconto, in virtù della sua forza, della sua astuzia e del suo coraggio, tanto nella battaglia per la difesa della Repubblica Romana, abbattuta dagli stessi francesi che proclamavano a Parigi la loro Seconda Repubblica, quanto nella avventurosa fuga che lo trasse in salvo, fino e oltre le Valli di Comacchio, dove Anita malata ed esausta concluse la sua giovane esistenza. Accanto alla fanciulla della pampa e al

suo compagno, centinaia di figure più o meno note, scomparse quasi tutte dalla nostra memoria, animano la narrazione, figure di giovani e meno giovani, di tutte le parti della penisola, dalla Lombardia alla Calabria, che hanno pagato con la vita il sogno della liberazione del paese dagli stranieri e dalla oppressione politica, un sogno e un progetto che è diventato, grazie a Garibaldi e Cavour e grazie a quei morti, per noi realtà.

Pensando a loro, gli umili e i più famosi, viene da riflettere sull'Italia di oggi, la quale, avvilita da meschine lotte di potere, sembra purtroppo non meritare il suo eroico passato, neanche quello recente del suo Risorgimento o della lotta di liberazione.

Pasquale Pasquino

Irvin Yalom, *Il problema Spinoza*, Neri Pozza 2013.

“La storia è una invenzione letteraria che è effettivamente accaduta. L'invenzione letteraria è la storia che sarebbe potuta accadere”

André Gide

È un libro che molti degli amici di Stefano hanno probabilmente letto. Pubblicato in

inglese nel 2012, nonostante il mio interesse per opere letterarie che mischiano *fiction* ed eventi storici, l'ho letto solo un paio di mesi fa e lo raccomando ai pochi che non lo conoscono. Dati i vincoli che Stefano impone alle recensioni, rinvio alle numerose recensioni inglesi e italiane recuperabili in rete per farsi una prima idea della singolare struttura e del contenuto del libro: 33 brevi capitoli dedicati alternativamente alla vita e al pensiero di Baruch Spinoza – e dunque riferiti all'Olanda del '600 – e alla vita di Alfred Rosenberg, il fanatico teorico dell'antisemitismo, impiccato con altri gerarchi nazisti dopo il processo di Norimberga, nel giugno del 1946.

Questo strano accostamento dovrebbe già incuriosire il lettore, ma mi permetto di dare tre consigli per godere appieno questo libro straordinario. Il primo riguarda una piena comprensione della particolare miscela di storia e *fiction*, spiegata da Yalom nelle prime pagine (il *Prologo*) e soprattutto nel capitoletto finale (*Realtà o finzione?*). Per interpretare la vicenda personale di un grande della filosofia della cui vita privata si sa pochissimo, e

per capire le aberrazioni di una mente distorta come quella di Rosenberg - nello stesso tempo dando al racconto un andamento dialogico e romanzesco - Yalom ha creato due personaggi fittizi: un amico e discepolo di Spinoza, un giovane sefardita portoghese appena approdato nella (quasi) liberale Olanda del '600 dove gli Spinoza da tempo risiedevano, e un amico della famiglia Rosenberg, nel frattempo diventato psicoanalista, l'alter ego dell'autore: i dialoghi di questi con i due personaggi reali costituiscono il nucleo dell'interpretazione di Yalom. Dialoghi, però, quasi platonici: l'autore fa miracoli per renderli vivaci, spontanei e realistici, ma non si cerchi nel libro l'efficacia romanzesca di un vero scrittore di *fiction* semi-storiche come Xavier Cercas. La loro finalità ultima è quella di descrivere e far capire la filosofia di un genio come Spinoza, le aberrazioni mentali di un razzista e i metodi della psicoanalisi.

Infine il problema, anzi, il mistero Spinoza. Questo è il problema di una vita per Rosenberg, che non sa spiegarsi come un individuo di una razza inferiore fosse

tanto ammirato da Goethe, per lui il figlio più grande della razza eletta. Ma è anche vero che Yalom non ci aiuta molto a risolverlo, descrivendo Spinoza come un ebreo sefardita, studioso della Torah, poi scomunicato per le sue idee eretiche e vissuto in solitudine, prima nei dintorni di Amsterdam e poi all'Aja, sino alla sua morte nel 1677 a quarantaquattro anni. Come spiega, da storico della filosofia, l'origine delle sue idee rivoluzionarie? Da dove le ha prese?

L'ultimo consiglio che mi sentirei di dare è quello di non cercare nel libro di Yalom un dotto saggio di storia della filosofia: lo si può trovare facilmente altrove, ad esempio nel bel Meridiano Mondadori da poco pubblicato a cura di Mignini e Proietti (*Spinoza, Opere*). Non era questo il proposito di Yalom: il suo era quello di darci una visione intuitiva e appassionata di come il fiore della razionalità, della libera critica, dell'amore per la vita e la natura possa sbocciare anche in epoche di bigotteria religiosa e resistere alle tragedie del razzismo. E se concludo che il libro "si legge come un romanzo", questo

è il maggior complimento che posso fare al suo autore.

Michele Salvati

Philip Larkin, *A Girl in Winter*, Faber and Faber 1975 (ed. or. del 1947).

For Katherine Lind, the young woman with whom we spend a day in a grey cold London in World War II, “life and happiness [were] like ration tokens, that once spent are never recovered”. An overqualified librarian, we learn of her life six years earlier, age sixteen, visiting [from an unnamed country] her pen pal in England: then she had fallen in love with him. But we learn the love was of the idea of this young Robin, not the reality. Unexpectedly, he visits her on his way to the war front. He is drunk; she agrees to sleep with him, though she warns that it will mean nothing - like seemingly most things in her life now.

Read one way this is a nihilistic work on the human connection, and a second-rate novel by a first rate poet. Read another way it is a poem richly descriptive, engaging with the complex English

language: The world “was like the painting of a winter landscape in neutral colors, or a nocturne in many greys of the riverside, yet not so beautiful as either”. Read yet a third way, *A Girl in Winter* is a work of history: England drained, dull, dark, filled with one dimensional people: “I mean, there aren’t two ways about it. One’s got to have some sort of aim in life, or you might as well be dead...I mean who’s got anything to offer anyone these days?” Sadly, with the exception of Katherine’s few hours helping a young sick coworker, not Ms. Lind.

Joseph DiMento

Larry McMurtry, *Un volo di colombe*, Einaudi, 2017 (ed. or. *Lonesome Dove* 1985).

Un romanzo di 937 pagine è difficilmente consigliabile, anche se ha permesso all’autore di vincere un Pulitzer, ma se si tratta di un western legendario le cose forse cambiano. E non solo per gli amanti del genere, che vi riconoscono le storie narrate in tanti film. Tutto nasce nel paese di Lonesome Dove, al confine tra Texas e

Messico, dove, a guerra civile terminata, ex ranger, allevatori, criminali, prostitute, pianisti, giocatori di carte, bevitori di whiskey, adolescenti in cerca d'autore e sognatori innamorati mescolano le loro vite. L'equilibrio si rompe quando un gruppo di cowboys, guidati da due temuti ed esperti ex sceriffi, decide di abbandonare l'azienda Hat Creek emigrando con migliaia di bovini e cavalli verso i pascoli del Montana. Attraverseranno pianure sconfinite, fiumi in piena in cui qualcuno annegherà, combatteranno contro indiani in cerca di patria e rapinatori che impiccano le loro vittime, aiuteranno giovani donne in cerca del loro primo amore o di un luogo – qualunque esso sia – dove non saranno costrette ad aspettare nelle stanze, al primo piano di un saloon, i clienti in fila. Decine di protagonisti intrecciano le loro storie ed alcuni di loro rimpiangono la vita tranquilla di Lonesome Dove. Ma è impossibile confonderne le identità, arricchite da parole e pensieri profondi. Pistole e fucili quasi in ogni pagina, mentre si sentono i cavalli che pascolano nel vuoto e nel silenzio che c'è da loro alle stelle. Un bandito crudele

spiega che con l'onestà ha chiuso "*perché in questo paese ognuno è per sé*". Chi sta per morire vuole però dialogare con chi lo seppellirà e chi sta per essere impiccato è felice che se ne occupi un ex amico. Ma le donne muoiono o impazziscono nelle pianure del Nebraska: Maude Jones si uccide una mattina con un colpo di doppietta lasciando un biglietto su cui ha solo scritto "*Non sopporto più di ascoltare il vento*". Ed il viaggio prosegue verso quel Nord che nessuno del gruppo di *Hat Creek* ha mai conosciuto. Il western di McMurtry racconta storie autentiche che si snodano tra la malinconia del tramonto, il sonno sotto le coperte che erano arrotolate sui cavalli e la violenza del mattino dopo. Le parole del principale protagonista del romanzo, Augustus McCrae, detto Gus, leale e coraggioso, spiegano l'anima, il cuore e la mente di quei viaggiatori in cerca di una vita nuova: "*Se era la civiltà che cercavo, restavo nel Tennessee a guadagnarmi da vivere scrivendo poesie*".

Armando Spataro

Queste le mie

Jerry Brotton, *La storia del mondo in dodici mappe*, Feltrinelli 2012 (ed. or. Penguin 2012).

Dalla piccola tavoletta d'argilla risalente a oltre 2500 anni fa che contiene una mappa del mondo ove, al centro, è posta Babilonia, a *GoogleEarth*, l'espressione tecnologicamente più sofisticata della società dell'informazione, questo affascinante libro descrive, utilizzando dodici mappe, l'evolversi dei modi con i quali il mondo è stato rappresentato. Ciascuna delle dodici mappe prescelte dall'Autore rappresenta non solo la realtà, ma anche una particolare visione del mondo, sintetizzata in un tema dominante di quella visione e di quel tempo. Abbiamo così la fede, la scoperta, la tolleranza, il denaro, l'uguaglianza e altre ancora. Da ciascuna l'Autore trae spunti per descrivere la cultura e le circostanze nelle quali la mappa è stata progettata e l'uso che era destinata a svolgere. Ogni mappa è non solo un ritratto della realtà circostante, come era conosciuta dal suo autore e come poteva essere rappresentata

con gli strumenti a disposizione; è anche un ritratto del suo autore, del suo tempo e della cultura nella quale è stata creata. Ogni mappa è anche un progetto di realtà, come tale mai definitivo.

Sullo sfondo rimane il mitico impero creato dalla fantasia di Borges, dove il Collegio dei cartografi disegnò una mappa dell'impero che coincideva puntualmente con il suo territorio.

Robert Fisk, *Cronache mediorientali, il Saggiatore 2006 (ed. or. 2005).*

Questo libro raccoglie, in oltre 1000 pagine, le memorie del più importante giornalista e inviato di guerra inglese in Medio Oriente. Fisk è stato per oltre trent'anni testimone dell'invasione russa dell'Afghanistan, della guerra tra Iran e Irak, dell'invasione del Libano da parte di Israele, della guerra civile algerina, dell'invasione del Kuwait da parte di Saddam, della guerra scatenata dagli Stati Uniti contro l'Irak con il pretesto del pericolo di inesistenti armi di distruzione di massa di Saddam, e di molte altre guerre e invasioni. Dice Fisk che il suo scopo è quello

di molti suoi colleghi è di “raccontare la storia mentre accade, affinché nessuno possa dire: Non sapevamo, nessuno ce lo aveva detto”. E c’è moltissimo nel libro che la maggior parte di noi non sa perché nessuno glielo ha detto.

SEGNALAZIONI

Michael Taussig, *La bellezza e la bestia. Il fascino perverso della chirurgia estetica*, Meltemi 2017 (ed. or. 2012).

Gran parte dell’occidente dagli anni ’90, con il dilagare della cocaina, sta facendo sua l’estetica dei *narcos* colombiani: seni e fondoschiena giganti su corpi magrissimi scolpiti dalla liposuzione, paramilitari prestanti accompagnati da flotte di Suv neri. Gli eccessi della chirurgia estetica, secondo l’autore, sono una lente privilegiata per guardare la contemporaneità. Il libro non è di agevole lettura; tuttavia alcune immagini colgono il segno, lasciando intuire una sinergia tra morte e ricerca di una bellezza smisurata e inesauribile.

A.M.

Anthony Ray Hinton, *The Sun Does Shine: How I Found Life and Freedom on Death Row*, Rider 2018.

Dice l'autore, che ha passato 28 anni nel braccio della morte per un omicidio che non ha commesso e senza alcuna prova a suo carico prima di essere dichiarato innocente, che in Alabama i giudici hanno svestito le tuniche bianche del Ku Klux Klan e indossano toghe nere. Un libro che è un triste, agghiacciante documento sul funzionamento della giustizia in Alabama con i neri e anche una storia commovente di fiducia, di perseveranza e di amore.

S.N.

Chimamanda Ngozi Adichie, *Metà di un sole giallo*, Einaudi 2016 (ed. or. 2007).

La secessione dalla Nigeria del Biafra, popolato dalla minoranza Igbo, e la sconfitta della secessione dopo tre anni di assedio da parte delle forze militari nigeriane e tre milioni di morti. La storia di questa guerra civile, che è anche il primo *test* dell'interventismo umanitario occidentale, è narrata attraverso le vicende di due sorelle e di altri personaggi in diverso modo

partecipi e travolti dalla guerra. Un libro dell'autrice di *Americanah*, la storia di una donna nigeriana che dagli Stati Uniti, dove vive da anni, decide di ritornare a Lagos e ritrovare il suo amore di un tempo, ha vinto numerosi premi letterari.

S.N.

Questo volume dei Testi Infedeli è stato stampato nel giugno del 2018 in duecento copie non numerate e fuori commercio da Raffaello Cortina Editore. Come sempre ho liberamente e infedelmente tradotti e talvolta riscritti la maggior parte dei testi, spesso rispettando, ma non sempre integralmente, il pensiero dell'autore.

Il volume non sarà più inviato a chi non ne accusa ricevuta per due volte consecutive.

I Testi Infedeli escono dal 1989. Dal 1994 sono pubblicati nel sito www.nespor.it.

